

RECENSIONI

Michael von Albrecht, *La scimmia di Heidelberg*,
traduzione, introduzione, appendice a cura di Aldo Setaioli,
Lorenzo de' Medici Press, Firenze 2024, pp. 102.

Michael von Albrecht, *Sermones. Satire sul presente*,
traduzione poetica e introduzione a cura di Aldo Setaioli,
Graphe.it, Perugia 2023, pp. 136.

Può ancora avere il latino la funzione di lingua della comunicazione? Michael von Albrecht, ritiene di sì, e sulla scorta di questa sua convinzione ci propone, qui per la prima volta in traduzione italiana, a cura di Aldo Setaioli, la satira menippea *De simia Heidelbergensi*, oggi tradotta per la Lorenzo de' Medici press. Il racconto è una sorta di ironico e gentile apologo, che prende spunto dalla statua bronzea di una scimmia all'ingresso della Alte Brücke sul Neckar, ad Heidelberg: von Albrecht immagina che Lucio, il protagonista delle *Metamorfosi* di Apuleio, che già ha sperimentato la trasformazione in animale nelle scomode forme dell'asino, ora torni sulla terra come scimmia. Con umorismo e grandissima dottrina von Albrecht dà quindi alla sua fantasia la forma di satira menippea. *La scimmia di Heidelberg* o, per dirla in latino, il *De simia Heidelbergensi* apparve nel 2004 in un volume a sé stante, con illustrazioni; seguirono una edizione russa e una spagnola, oltre che una scolastica tedesca a cura di M. Lobe.

L'operina presenta ironicamente il nostro mondo, con tutte le sue storture, che balzano agli occhi attraverso lo sguardo di un osservatore esterno: un po' come accade nelle *Lettere Persiane* di Montesquieu, in cui il viaggiatore straniero osserva usi e costumi della civilissima Francia, che passa per un faro di progresso, e

non può non notare comportamenti incongrui e contraddittori che si evidenziano subito agli occhi freschi e scevri da pregiudizi. Lucio dalla sede dei Beati decide di tornare sulla Terra, non senza rimediare sonore critiche dai più alti ingegni del mondo antico per la sua scelta: lo stoico Cleante, per esempio, proprio non può concepire una simile decisione, e afferma di sperare, almeno, che Lucio agisca per senso del dovere e non per piacere (p. 18, *Terramne adire vis? Utinam officii causam non voluptatis*). Poi Lucio si rivolge però alla famiglia platonica e pitagorica (*Platonis Pythagorae familia*), per scegliere sotto quale forma tornare sulla terra. Accolto malissimo dallo *ianitor* Porfirio, che non si capacita di come un essere umano possa anche solo valutare di contaminare la sacralità del suo animo con un corpo animale (*Quousque, asinorum improbissime, humani animi sanctitatem ferino contaminari corpore patieris? Numquamne te hominem esse memineras?*). Ma è su suggerimento di Platone che Lucio opta per la scimmia perché in essa ravvisa l'essere più simile all'uomo: "*Quid homini utilissimum?*" *Dum dubito, quid audire velit, ipse respondet: "Simia, videlicet"* (p. 20).

Compiuta la scelta, Lucio-Scimmia si trova quindi davanti alla Basilica di San Pietro a Roma (p. 24). La parte II dell'opera è dedicata, per l'appunto, ai "Misteri della Roma di oggi" (*De Romae hodiernae mysteriis*, p. 28 ss.); ma il racconto, dopo questa prima parte, che potremmo definire interlocutoria, e narrativamente utile a far prendere coscienza al protagonista della radicale alterità del mondo di oggi rispetto a quello che conosceva, decolla con il ritorno di Lucio-Scimmia in terra tedesca.

All'inizio, la Scimmia dichiara, in una lettera ad Attico, il corrispondente di Cicerone, di essere lei stessa autrice del racconto delle sue vicende. Ma, alla fine, incaricherà il Professor Aridus di diffonderlo. Aridus, ovviamente, altri non è se non Michael von Albrecht stesso: il nome allude alle sabbie di Sandhausen, vicino ad Heidelberg, dove egli abita; inoltre Aridus allude, per antitesi, a quell'aridità che, talvolta, chi ha avuto solo un fuggevole – e traumatico – contatto con il latino e gli studi antichistici tende ad attribuire a questo settore della ricerca e a chi vi si dedica; un'aridità che, sicuramente non appartiene – e chiunque li abbia

conosciuti lo può dire – né a Michael von Albrecht né ad Aldo Setaioli. A questa distinzione fra autore ed editore del testo fanno pertanto riferimento le spassose note al racconto di Lucio-Scimmia, in cui questi interloquisce con il professore, e, talvolta, bisticcia con lui o lo rimbecca gustosamente (per esempio, si veda la n. 5 a p. 49).

Si diceva delle storture del nostro mondo, che la scimmietta nota e cui, volonterosamente e nobilmente, vuole porre rimedio: una di queste è la scarsa considerazione di cui godono gli studi classici: così Lucio-Scimmia diventa una sorta di angelo custode per due giovani innamorati, Felice e Candida, studenti di filologia, che, vuoi per allenamento in previsione degli esami, vuoi per autentica passione nei confronti del latino, si scambiano dolci e un poco ironiche dichiarazioni d'amore nella lingua di Cicerone (pp. 49-51, *Crede, plus oculis meis, / plus vita, mea vita, / te, carissima, diligo, / te, te semper amabo, / dum Regis viridi Thronum / cinget vertice pinus, / et dum caeruleus fluet / in Rheni vada Nicer [...] At per rem tibi publicam / iuro, quae dabit unde / vivamus bene litterarum / artiumque magistri*). Tuttavia, si sa, *carmina non dant panem*, le lettere e la poesia non assicurano impieghi fruttuosi, e il mercato del lavoro è in crisi (e siamo a fine anni Ottanta! *Nihil sub sole novi*): la sola speranza è quella di ottenere un posto di professore (p. 51 ss.). Gli esami sono però molto selettivi e solo con l'aiuto della scimmia i ragazzi possono prepararsi per bene. Dopo aver consegnato la loro tesi, nel mese di luglio, i ragazzi e Lucio-Scimmia si recano in vacanza. Vacanza che Lucio vuole trascorrere, in beata solitudine, nella Foresta Nera (*mihi opus erat feriis, quas solus in Silva, quae dicitur Nigra, degere volebam*, p. 54). E qui, in un casolare isolato, Lucio-Scimmia scopre delle vacche, alla meno inebetita della quale il protagonista, dopo il debito e doveroso elogio, chiede se non abbia desiderio di liberarsi dalla catena e dalla stalla passare ai prati verdi (*Nonne te, quae lacte sis candidior, Inachide pulchrior, cuique sint oculi Iunone digni, desiderium pratorum amoenitatis, florum varietatis, vivorum fontium salubritatis tenet?*, p. 58). I bovini, nella mente di Lucio-Scimmia, sono collegati ai prati aperti, alle sorgenti, alla luce del sole; per dirla con le parole di Aldo Setaioli nell'*Introduzione*, sono asso-

ciati a «dignità e virtù» (p. 7); ma, come i prigionieri nella caverna di Platone, la vacca crede che la stalla dove è tenuta incatenata e dove viene nutrita (va detto, abbondantemente), ascoltando musica di Bach, sia il migliore dei mondi possibili. Il sole, i prati e le fonti di cui le parla la scimmia sono per lei assolute chimere: non per niente, l'attuale modello di sviluppo fa di tutto per distruggere la natura. La vacca simboleggia «l'ebete soddisfazione del consumismo moderno, ma, allo stesso tempo rappresenta perfettamente la maniera in cui lo strapotere economico riesce a renderci schiavi senza che ce ne accorgiamo, anzi rendendoci ottusamente compiaciuti di costituire, senza saperlo, un ingranaggio di una macchina diretta da altri» (p. 8).

A tanto compiacimento nella sua servitù, più che volontaria, accettata per costrizione in mancanza di meglio non arriva Candida, la quale, però, non essendo riuscita a ottenere un posto da docente liceale, ha trovato lavoro alle dipendenze del *Societatis Societatum Summus Magister*, un “megadirigente”, diremmo oggi (Aldo Setaioli, invece, traduce, con maggiore eleganza, come “Superboss della Compagnia delle Compagnie”). E da quando Candida lavora per tutto il giorno incollata davanti a un pc, ovvero una *cista quaedam lucens* (alla lettera “una scatola luminosa”), dal suo volto è sparito ogni sorriso, ed è pallida e mesta, come tutti gli altri impiegati che condividono la sua stessa, sfortunata condizione. Oltre trent'anni dopo la prima edizione di questa satira menippea, vediamo che la massa di “schiavi digitali” non soltanto ha venduto l'anima, come accade a poveretti asserviti al Superboss, ma sembra anche regredita allo stato di ebete soddisfazione, come la vacca della Foresta Nera, nella sua stalla super-accessoriata.

Un particolare non trascurabile è che la password da digitare sui pc per riconquistare la libertà sia una brevissima espressione in latino: *breve sin* che si vuole, ma che implica comunque una sia pur minima conoscenza della grammatica della lingua di Virgilio. E proprio per questo il Superboss ha fatto in modo che il latino venisse bandito dalle scuole: non si potrebbe esprimere meglio il ruolo di strumento per l'affermazione della propria libertà

personale, intellettuale e spirituale allo stesso modo, che von Albrecht assegna alla lingua latina.

Sarà proprio grazie all'intervento di Lucio-Scimmia che Felice riuscirà a spuntarla sul Superboss e a liberare Candida – e non solo lei – dalle sue catene, ovvero, dall'alienazione. Una favola gentile e ironica, che Aldo Setaioli, con eleganza e umorismo, rende fruibile, finalmente, a tutti, per farci riflettere sul fatto che la cultura, e gli studi classici, sono medicina contro l'alienazione e disumanizzazione del presente.

La fiducia di von Albrecht nella funzione comunicativa del latino e nella sua capacità di parlare ancora ai contemporanei è testimoniata anche da un'altra sua opera composta in latino e volta in italiano – con traduzione metrica – da Aldo Setaioli: sto parlando dei *Sermones. Satire sul presente* (Graphe.it, 2023), volume che ha costituito la seconda tappa della pubblicazione in Italia della vasta opera in lingua latina di Michael von Albrecht: la prima di queste opere è stata *Ad scriptores Latinos* (il cui titolo nella versione italiana suona come *Cari classici*, Graphe.it 2021, anch'esso con traduzione di Aldo Setaioli). Se questo primo volume era costituito da una serie di lettere indirizzate ai grandi autori del mondo classico, nei *Sermones* von Albrecht si rifà, evidentemente, a un modello specifico, che è quello di Orazio: a lui si ricollega l'autore, ispirandosi alla sua produzione satirica anche nel numero di questi componimenti, dieci, come nel primo libro dei *Sermones* oraziani. Anche il registro apparenta questi *Sermones* contemporanei a quelli di Orazio, grazie all'arguzia e al tono apparentemente sereno. Infatti, in von Albrecht, «sotto una forma sorvegliata, che, con qualche eccezione, si propone di evitare ogni tono di aspra e stridente polemica accostabile a quella dei satirici posteriori a Orazio, il lettore avverte tuttavia una *indignatio* morale che, pur sempre controllata, non per questo attenua l'intensità della polemica» (p. 5, dalla *Introduzione* di A. Setaioli). Tema ricorrente e come sotterraneo a tutta la raccolta è quello delle follie politiche ed economiche del nostro mondo postmoderno, le quali, dall'epoca della composizione di queste dieci satire (2020-2021), hanno subito una ulteriore, tragica acce-

lerazione, sia sul piano macroscopico e mondiale, sia nei loro riflessi sulla vita personale e intima degli uomini. E, come già von Albrecht aveva fatto a fine anni Ottanta con la Scimmia di Heidelberg, di cui abbiamo detto sopra, anche in questi suoi *Sermones* egli non si esime dal fare ricorso a un altro elemento oraziano, la favola, per illustrare alcune verità morali, come avviene nel terzo componimento di questa raccolta.

I temi dei dieci *Sermones* raccolti in questo volume sono dunque tali: 1. *De hominum curiositate / Insaziabile curiosità umana*. La satira, già premiata con il riconoscimento poetico Mimesis, sotto il velame dell'ammonimento – consueto – all'uomo di non varcare i suoi limiti, altro non è se non un'accusa allo strapotere del supercapitalismo moderno, che prevale sull'autorità degli Stati, col rischio che l'uomo rinunci a quanto lo definisce come tale per diventare un burattino manovrato da interessi economici di ben altro tipo: indimenticabile l'immagine della bottiglia di Coca Cola abbandonata sulla Luna, considerata un tempo una dea e oggi diventata un ricettacolo di spazzatura come tanti. Unico rimedio è tornare ai classici in quanto maestri di Umanesimo. La seconda satira, *De alimentis dissipatis dialogus / Spreco di cibo*. *Dialogo*, è, come dice il titolo, uno scambio di battute fra un *senex* e un *adulescens* a proposito di alcune leggi economiche specifiche della modernità, ovvero, quelle che impongono la distruzione di enormi quantità di cibo allo scopo di non farne crollare il prezzo; oppure contro regole sciocche, che vietano di vendere prodotti perfettamente edibili, ma di forma imperfetta: nello specifico, si fa nel testo riferimento a una normativa europea realmente esistente, la legge 1677 del 15 giugno 1988, la quale prescrive che la curvatura del cetriolo non superi i 10 mm su una lunghezza di 10 cm.

Il terzo dei *Sermones*, *De canibus / Cani* ci presenta l'autore che, mentre passeggia in un bosco, viene turbato dai latrati di una cagnolina: essa, assicura il padrone, abbaia, ma non morde (vv. 14-15, *Canis hic timidus, vehementius uti / voce celer, numquam mordet*, e a noi lettori italiani viene subito alla memoria la «vergine cuccia delle Grazie alunna» di Parini); ma, dopo una spassosa galleria di tipi canini e dei loro padroni umani, a volte simili, a

volte diversissimi, il discorso si conclude ancora con un richiamo allo spreco che domina nella società moderna, attraverso la descrizione di un lussuoso hotel per cani in Sud Africa. Nella satira IV, *De rerum futurarum scientia / Conoscere il futuro. Dialogo*, un *pater familias* dialoga con un *Tiresias novus*, consultato in merito all'avvenire della giovane figlia. Nel padre in parte l'autore rappresenta se stesso (al v. 63 Tiresia lo chiama Aridus, nome ricorrente anche nel *De simia Heidelbergensi*, come alter ego di von Albrecht), mentre l'indovino è modellato sul pubblicista e pacifista Robert Jungk (1913-1994). Il nuovo Tiresia allude in modo ironico ai moltissimi pensionati che, in cerca di un clima mite, si trasferiscono alle Baleari o in Toscana: un lavoro sicuro per la figlia dell'autore che gli chiede consiglio sarebbe quello di guida e interprete per loro. Oppure, se proprio ci si volesse proiettare ancora di più nel futuro, sarebbe il caso che un giovane imparasse il cinese. Ma la vera cultura non consiste nel seguire le mode del momento, bensì nel fare proprio quel che arricchisce permanentemente: e così le lingue classiche non sono anticaglie passate di moda, ma veicoli di tesori che accendono la fiaccola dell'ingegno. La satira V, *De aeribus, aquis, locis / L'ambiente. Dialogo*, è ancora uno scambio di battute e riflessioni, questa volta tra padre e figlio, che trattano del serissimo problema dell'inquinamento. Sempre un dialogo è la satira VI, *De nova peste dialogus / La nuova pestilenza. Dialogo*: qui sono una nonna, una nipote e un padre a parlare del Coronavirus. Il silenzio delle strade deserte, infatti, non è dovuto a un cambiamento dello stile di vita delle masse nella direzione della saggezza e della misura, ma al virus. L'esortazione a leggere i grandi classici (la Bibbia, Omero, Virgilio e Ovidio) è fondamentale perché sotto la finzione poetica si celano profonde verità: solo l'essere umano ha la facoltà di scegliere il proprio destino, e saggio è chi non si lascia abbattere dalle difficoltà. Il settimo di questi *Sermones* si intitola invece *De armis / Armi*. A conclusione del secondo conflitto mondiale, si è aperto per molti Stati un periodo senza guerre. Ma in anni recenti esse sono ricominciate, e sono condotte con armi teleguidate, che hanno reso inutile il valore bellico di Achille e degli altri eroi. La satira continua poi evocando le figure di grandi pacifisti che

hanno levato la loro voce contro la guerra e le armi nucleari: Bertrand Russell, Albert Einstein, Albert Schweizer, Giovanni XXIII e, in anni meno remoti, il filologo e scrittore tedesco Walter Jens. La satira si conclude quindi con un'apostrofe a Jefferson, uomo di vasta cultura e terzo presidente USA, perché torni a illuminare il suo Paese. La forma del dialogo ritorna ancora una volta nella satira VIII, *De rerum veritate non neglegenda / Verità*. Nel confronto fra un *magister* e un *discipulus*, questi si ripromette di cercare la verità non nella fisica e nella scienza, ma nella storia. Ma il *magister* gli fa notare che spesso gli uomini rifuggono dalla verità, come nei tempi antichi ha mostrato la morte di Socrate e in tempi assai più recenti quella di Gandhi. Il dialogo, dopo un serrato e ricco confronto, si conclude con la proposta del *discipulus* a tutti i ragazzi di buona volontà della sua generazione, perché si impegnino a riparare ai danni che l'ambiente ha patito, e se la fisica può produrre danni, tuttavia può anche ripararli, mentre la conoscenza della verità storica resta il maggiore strumento contro la menzogna. Ancora un dialogo nella nona satira, *De senum utilitate / Utilità degli anziani*, dedicata all'accademico russo Aleksander Podossinov: essa è stata già pubblicata sul «Giornale Italiano di Filologia» (72, 2020, pp. 435-438), senza traduzione, ma con una nota esplicativa sempre di mano di A. Setaioli. Il testo, prendendo spunto dallo scandalo provocato da una trasmissione televisiva, durante la quale un coro di voci bianche intona una canzoncina in cui un verso modificato allude con un appellativo insultante alla nonna, presenta il dialogo fra un vecchio e un giovane, che, rifacendosi a opere letterarie classiche, sostengono il primo l'utilità e la dignità degli anziani, il secondo la tesi contraria; sino a che l'anziano cita grandi opere composte da anziani (il *Parsifal* e l'*Edipo a Colono*), inducendo il ragazzo a ricredersi: sarà addirittura quest'ultimo a citare, per asseverare le parole dell'anziano, il *Falstaff*, scritto da Verdi ormai ottantenne. A chiusura della raccolta, la satira X, *De mercium praeconiis / Pubblicità*, forse la più spiritosa del volume, ha come bersaglio la pubblicità ossessiva e ovunque imperversante, e si limita, peraltro, a trattare solo di quella cartacea che arriva attraverso la posta tradizionale, intasando la cassetta di cartaccia, *dépliant*, plastica e cartoncini colo-

Recensioni

rati e così via, senza citare, se non fugacemente (v. 76) il *web*, e la pubblicità che, mirata e indirizzata ai singoli utenti di Internet sulla scorta di specifici algoritmi, ci accompagna ogni volta che ci connettiamo, in modo assai più sottile e, come ormai ben sappiamo, subliminale. La satira X è particolarmente gustosa nella sua parodia in latino del linguaggio della pubblicità, la quale, per nobilitare se stessa, non rinuncia mai a spunti mutuati dai classici (il v. 13, per esempio, riprende l'Orazio di *epist.* 2, 2, 13). Von Albrecht si sofferma, soprattutto, sulle pubblicità di presunti medicinali dai mirabolanti effetti, il che fa capire come davvero cambino, spesso, solo le forme esteriori delle cose: l'uomo, infatti, nonostante lo sbalorditivo progresso tecnico del XX e XXI secolo, è sempre lo stesso, come ai tempi dell'elisir di Dulcamara (che, almeno, male non faceva, dato che era vino di Bordeaux!). E così, anche attraverso un pretesto apparentemente estraneo quanto più non si può, si torna alla lezione degli antichi, alle esortazioni di Cicerone contro la falsa retorica, e a quelle di Epicuro sulla sobrietà: da ultimo, l'autore ringrazia i classici, perché gli hanno aperto gli occhi contro le sirene e contro i falsi miti del suo tempo, ed esprime la speranza che facciano lo stesso, sulla scorta delle stesse letture e della conoscenza delle lingue antiche, anche i giovani. E noi lo speriamo con lui.

Silvia Stucchi Saragozza
Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)
silvia.stucchi@unicatt.it